

Nella nuova composizione ministeriale non entra nessuno della opposizione unita; il ministero rappresenta un piccolo gruppo di nome conservatore-junimista, che, a mio parere, non può essere che un ministero di transizione, fin che il re sarà *volens nolens* costretto a chiamare il vero partito liberale, il partito del popolo battuto, concusso e fucilato il 26 marzo passato, sulla soglia del palazzo reale.

ROMEO LOVERA.

LE RAZZE E IL DIRITTO (*)

(*Replia all'on. Bovio*)

II.

Sino da quando, in Parlamento, nel marzo 1885 movendo interpellanza all'on. Ministro degli esteri per la prima spedizione africana, in nome dell'Estrema Sinistra l'on. Bovio usciva in queste espressioni: « Per noi un diritto della barbarie non esiste, come non esiste la libertà d'ignoranza, non la libertà di delinquenza. Esiste un diritto fondamentale: quello che ha la civiltà di diffondere dovunque la sua potenza innovatrice come si diffondono la luce e il calore » un'intimo sentimento di rivolta salì dalla mia coscienza. Io sentiva là dentro la negazione di quei principî etico-giuridico-scientifici pei quali la mia coscienza di uomo moderno s'era avvezza a condannare sdegnosamente ogni invasione ed aggressione ne' territorii altrui, considerandoli alla medesima stregua dei diritti nostri.

E qui veda il sig. Torre, che mi accusa di scrivere sotto una preoccupazione politica, quanto erronea sia la sua ipotesi: dacchè le conclusioni e i voti politici dell'on. Bovio, come oppositore parlamentare, furono, se mai, sempre conformi al mio modo di sentire. Ma perchè appunto io soglio considerare e studiare nel Bovio, più che i voti politici, i pensieri e le vedute del filosofo, sino d'allora mi rimase confitta nell'animo quella sua sentenza come acuto problema, che da me richiedeva o accettazione o refutazione — indipendentemente dalle occasioni parlamentari per cui venne pronunziata. E perchè non sono facile ad accettare, ma neppure proclive a rifiutare, senz'averci un poco *pensato su*, per quanto me lo consentono le mie deboli forze di studioso, così attesi, e attesi, fino adesso, ad onta che le occasioni e l'opportunità di farlo prima non mi siano mancate, a esprimere pubblicamente il mio dissenso.

Ho atteso cioè, che l'on. Bovio si fosse più chiaramente spiegato; come lo fece nella sua Proklusione « Il Diritto Pubblico e le Razze Umane » che diede argomento alla presente disanima. Intanto, ecco fin d'allora, quali fossero i miei pensieri di discepolo dubitante.

Io mi trovavo, proprio in quel tempo, in una piccola e oscura città del mezzogiorno d'Italia: in una città dove i « forestieri » (intendi gl' *Italiani* delle altre regioni) non rinfidavano di accusare l'inferiorità, la squallidezza, la miseria, la « barbarie » di quei paesi; sino a pronunciare — in pubblica trattoria — eresie come questa, uscita dalle labbra d'un uomo d'ordine, da un capitano dei Carabinieri: « *occorrere i cannoni*, ossia la violenza, per *incivilire* quei paesi! » e narrava episodi e aneddoti infiniti di ciò che egli vedeva, specialmente girando pei minori centri rurali, a documentare quel suo pessimismo di prepotente. Ed io che, ribelle allora, come sempre, a tutte le teoriche di prepotenza, mi guardavo intorno a spiare segni qualsiasi di educabilità spontanea e di spontaneo risorgimento — e mi si presentavano incolti, abbandonati, ad onta del benigno cielo, i latifondi vastissimi, che le nostre leggi rispettano per non toccare l'arca santa dell'ancor feudale proprietà privata, di cui sono sterile manomorta; e, per decine e decine di miglia, il deserto strano di terre senza case, senza villaggi, senza scuole, senza aratri sudanti, senza alberi, quasi non appartenessero ad alcuno; e pensavo, per triste e spontaneo confronto, alle nostre folte campagne lombarde, folte d'uomini e di casolari e di villaggi e di messi e di prati quasi perenni; e alle matrigne valli delle nostre prealpi ligure, piemontesi e venete, dove la mano dell'uomo ha però conteso all'ispida roccia ogni sasso, ogni greppo, tesoreggiando ogni filo d'acqua corrente ed ogni più solingo raggio di sole; e — questa ubertosa fatica e infaticabile con l'oziosa felicità di quel cielo e con l'inutile natia fertilità di quei deserti comparando — chiedevo agli uomini, alle istituzioni, alla istoria di quei paesi un responso ai dolorosi problemi che mi si venivano nel core accumulando... ma dagli stessi giovani amatissimi ed eccellenti, ch'io avevo conosciuto, e coi quali avevo allora, come tuttora conservo, rapporti di affetto e di stima eccezionali, cercavo indarno gli auspici a men gracili speranze nell'avvenire, dacchè sentivo, vedevo, toccavo con mano la sovrincombente e plumbea fatalità dell'ambiente, che per complesse cagioni i migliori sforzi individuali o spezza o spegne, quando i solitari utopisti nelle sue spire insidiose non assorba e corrompa... allora (e le reminiscenze di ciò che il Mariano, il Gregorovius, il Marselli, il Villari, il Sonnino e tanti altri, pur meridionali, dissero o scrissero di quelle regioni, ritornavano a mozzare le ali al mio rinascente ottimismo) allora... io mi chiedevo dolorosamente se l'on. Bovio, che è di quei paesi o di li presso, avrebbe ammessa per buona la teoria di quel Capitano irritato, che si augurava, strumento di civiltà, per quelle sventurate provincie, il cannone?...

E me lo richiedeva ora leggendo, nella risposta dell'on. Bovio a' miei appunti dubitativi, espressioni in cui sembravano echeggiare quelle medesime, già da me oppuguate, dell'irruente Capitano:

« Ma — dite voi — negherete all'Abissinia il diritto di essere libera? »

« No, le nego il diritto di essere barbara, di scannare gli esploratori europei, di essere serva di un Negus astuto e feroce, d'ignorare i pro-

(*) Vedi fascicolo I pag. 8 e fasc. II pag. 26.